

FRANCESCO VIOLA
dell'Università di Palermo

Sull'uso dell'espressione «autorità della verità»

Che la conoscenza di Dio sia un problema filosofico di primaria importanza e che sia la preoccupazione fondamentale del teologo è cosa ovvia ed indiscutibile. Meno chiaro è il fatto che Dio non è solo oggetto della conoscenza, ma anche fondamento su cui poggia la possibilità stessa della conoscenza. Per la teologia ciò è più evidente. La teologia come scienza è possibile solo sulla base dell'autorità di Dio che si rivela (*auctoritas Dei revelantis*). Se non v'è rivelazione, non v'è teologia. Se non v'è fede in una rivelazione, non si può fare teologia né essere teologi, essendo la teologia riflessione su ciò che è stato rivelato. Poiché Dio rivela se stesso, v'è una singolare coincidenza tra Colui che rivela e ciò che è stato rivelato. La necessità della fede in Colui che rivela è il presupposto necessario non solo per attingere l'oggetto stesso di questa conoscenza, che supera le capacità della nostra ragione, ma anche per interpretarlo convenientemente. Solo Dio può adeguatamente parlare di se stesso e solo Dio può introdurci nella comprensione del significato della sua parola. Ciò vuol dire che la fede per il teologo non è un presupposto che si lascia dietro le spalle; essa interviene continuamente a sostenere ed illuminare la sua ricerca. Se Dio ha parlato, è ragionevole che continui a guidare l'uomo nel processo di comprensione di ciò che ha detto. Ciò aiuta tra l'altro a preservare l'oggettività della conoscenza teologica, oggettività che sarebbe seriamente compromessa qualora si sostituisse alla parola di Dio ciò che di volta in volta la nostra ragione o le nostre categorie culturali imputano a Dio. Il teologo, più di tutti gli altri uomini di

scienza, deve avere un senso vivo della trascendenza del suo oggetto di conoscenza rispetto agli strumenti concettuali di cui dispone.

La crisi della teologia è nel suo fondo sempre crisi dell'autorità di Dio in quanto Essere che si rivela. È una crisi dell'autorità tra le altre proprie del nostro tempo. Anche la crisi della filosofia si può considerare come una crisi della autorità, cioè dell'*autorità della verità*. La verità infatti sembra avere nei confronti del filosofare lo stesso ruolo che l'autorità di Dio ha nei confronti della teologia. La verità è la condizione generale della possibilità del filosofare, cioè almeno nel senso che la verità è l'orizzonte all'interno del quale si iscrive ogni filosofare. Lo scetticismo ed il relativismo sono filosofie solo in quanto s'intendano come risposte al problema della verità. Tale problema è dunque la ragion d'essere di ogni filosofare. Intendo con ciò riferirmi non già alla verità di questa o quella determinata concezione, ma al problema della verità in se stessa. Ogni autentica filosofia è insieme un discorso *sulla* verità ed un discorso *della* verità, in quanto è svelamento del vero alla mente umana. Tuttavia non possiamo nasconderci il fatto che a tutti noi appare contraddittorio parlare di «autorità della verità». Non è necessario rifarsi agli illuministi per sapere che la verità in filosofia non può essere accettata per autorità, perché già gli antichi filosofi lo sapevano bene. La verità s'impone all'intelletto umano per la sua intrinseca trasparenza. Essa esclude la fede di qualsiasi genere e si sottopone ai criteri di verifica e di controllo.

L'espressione «autorità della verità» risente inevitabilmente della concezione che si ha dell'autorità da una parte e della verità dall'altra. Alla luce di queste prospettive è suscettibile di essere accettata come fornita di senso ovvero di essere rifiutata come ambigua e contraddittoria.

Se l'autorità è fatta risiedere fondamentalmente in enti personali (individui o gruppi sociali), allora la verità, che è un

concetto astratto, non può avere in senso proprio autorità.

Se l'autorità è fatta risiedere fundamentalmente nella comunicazione, allora è propria di enti impersonali (come le leggi, le istituzioni, i libri, etc...). E quindi anche la verità può essere fornita di autorità.

Se l'autorità è intesa in senso volontaristico, cioè se essa implica l'accettazione senza prova del giudizio o dell'opinione di un altro ⁽¹⁾, allora la verità non può esercitare autorità, perché essa è strettamente legata ad un atto dell'intelletto. È l'intelletto, e non già la volontà, la facoltà che coglie ciò che è vero.

Se l'autorità è intesa come la capacità di render conto delle ragioni di un'azione o di una credenza ⁽²⁾, allora la verità è fornita in sommo grado di autorità. La sua autorità è incontestabile, perché le ragioni della verità sono incontrovertibili.

Sembrirebbe che l'espressione «autorità della verità» non possa essere intesa che nel *sensu debole* di una dignità che la verità ha nei confronti della ricerca umana, del valore supremo della verità per il filosofare umano. In tal caso l'autorità della verità in filosofia non è paragonabile alla autorità di Dio in teologia, non solo perché la verità si presenta come un'entità astratta e Dio come una realtà personale che parla e si rivela all'uomo, ma anche perché l'autorità della verità è controllabile e quella di Dio non lo è. Avendo l'espressione in questione un senso debole e metaforico, si spiega perché sia caduta in disuso. Essa viene usata ormai soltanto in forma negativa, cioè quando si vuole nella sostanza affermare che non si riconosce altra autorità se non quella della verità. Ciò è un modo elegante per dire che non si riconosce alcuna autorità.

Cosa significa riconoscere l'autorità di qualcosa o di qual-

⁽¹⁾ G. C. Lewis, *An Essay on the Influence of Authority in Matters of Opinion*, London, 1849, pp. -67; T. D. Weldon, *The Vocabulary of Politics: An Enquiry into the Use and Abuse in Language in the Making of Political Theories*, Harmondsworth, 1953, p. 50.

⁽²⁾ C. J. Friedrich, *Tradition and Authority*, London, 1972, p. 48.

cuno se non ritenere questo qualcosa o qualcuno superiore a sé, almeno per qualche aspetto? La verità può essere ritenuta superiore all'uomo? Se essa è ciò che il nostro intelletto può comprendere, evidentemente è alla nostra portata. Per non dire che, se essa è concepita come il prodotto del nostro conoscere (idealismo) o del nostro operare (pragmatismo), se noi siamo i produttori della verità, allora siamo noi stessi un'autorità nei confronti della verità e non viceversa.

Se noi siamo gli autori della verità, si comprende perché la verità abbia perso ogni autorità nei nostri confronti. La convinzione degli antichi filosofi è all'opposto quella di una superiorità della verità rispetto alle capacità umane di conoscenza. Per Platone il filosofare è tendere a quella sapienza che solo Dio possiede. Proprio per questo Dio non fa filosofia, perché Egli non cerca la sapienza in quanto già la possiede. Filosofare è tendere a qualcosa che non potrà mai essere per mezzo della filosofia pienamente posseduto. Secondo Aristotele gli interrogativi principali della filosofia tendono ad una risposta che solo Dio può conoscere. È per questo che Aristotele diede alla filosofia prima il nome di «teologia». V'è un'irrinunciabile ed originaria apertura della filosofia alla teologia, perché v'è una trascendenza della verità rispetto alle capacità umane di conoscenza ⁽³⁾.

Per la filosofia antica dunque si può parlare di un'autorità della verità in *sensu forte*, perché v'è una sovrabbondanza del vero rispetto all'umano conoscere. È da notare però che tale verità ha una superiorità solo in quanto è conoscenza divina e non già un'entità astratta o puramente ideale. Ciò significa che l'autorità è una qualifica solo di esseri personali e non già di idee. Solo una persona può essere o avere autorità. Se la verità ha autorità, è solo perché è un'autorità chi possiede pienamente la verità. L'espressione «autorità della verità» ha

⁽³⁾ Cfr. J. Pieper, «Una filosofia non cristiana?», in *Studi Cattolici*, 1980, n. 237, p. 684.

un senso allora solo nell'ambito di una filosofia teistica o, almeno, cripto-teistica.

Chiamo «cripto-teistiche» le filosofie (o più modestamente gli atteggiamenti esistenziali) che considerano la verità non già meramente come prodotto del conoscere e dell'operare umano, ma come qualcosa di preesistente ad esso, come qualcosa verso cui l'uomo tende e che solo può arricchirlo e realizzarlo, senza per questo ricondurre direttamente ed esplicitamente la verità a Dio. Laddove la verità ha una dignità in se stessa, superiore a quella degli uomini, v'è indubbiamente già lo spazio per un'apertura al teismo.

Penso, ad esempio, al culto che oggi si rende alla scienza e alla scientificità. Penso ai sacrifici di vite umane che spesso la conoscenza delle leggi della natura richiede. Penso all'ascesi a cui si sottopone un ricercatore sinceramente appassionato della verità delle cose e degli uomini. Tutto ciò dimostra che ancor oggi è fortemente presente nell'uomo di scienza la convinzione che la verità non è qualcosa che si produce o già si possiede, ma è qualcosa da conquistare, qualcosa che ha un valore supremo rispetto agli altri valori della vita umana. Se noi fossimo i produttori della verità, non ci porremmo di fronte ad essa come a qualcosa da aggredire con tutte le energie e risorse a nostra disposizione. «Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura?» (4).

Spesso tutto ciò resta molto implicito nella mente umana e tuttavia resta il fatto che su di essa la verità esercita una effettiva autorità, cioè il fascino di un valore originario ed assoluto, senza che ancora dietro di essa faccia la sua comparsa la realtà di Dio e della sua opera.

Un atteggiamento simile si ritrova in certe forme di atei-

(4) *Giobbe* 38, 4-5. Cfr. anche *Sal.* 24, 2; 89, 12; 102, 26.

smo. L'ateo assoluto, non già l'ateo indifferente o l'ateo pratico, sente il *dovere* di rifiutare Dio in nome della verità. In forza delle esigenze della verità, che egli sente come un imperativo morale sacro ed inviolabile, egli si consegna al dio della storia e della materia. Come il santo, «egli pure si indigna contro il Giove di questo mondo, il Dio degli idolatri, dei potenti e dei ricchi; egli pure decide di farla finita con lui. Ma invece di contrapporre a questo falso Dio la forza del vero Dio e di consacrarsi, come fa il santo, all'opera del vero Dio, l'ateo, poiché respinge il vero Dio, non può lottare contro il Giove di questo mondo se non chiamando in proprio aiuto la forza del Dio immanente della storia, e consacrando se stesso all'opera di questo Dio immanente» (5). Si può così parlare di un cripto-teismo dell'ateismo assoluto.

Qual è la ragione per cui solo in riferimento a Dio acquista un senso forte e pregnante l'espressione «autorità della verità»? Il motivo è che solo nell'ambito di una filosofia teistica o cripto-teistica ha senso la distinzione tra *verità logica* e *verità ontologica*.

V'è indubbiamente in comune tra il concetto di verità e quello di autorità il fatto che entrambi designano una relazione. La verità implica una relazione di adeguazione o di commisurazione tra un intelletto e il suo oggetto. La verità è quindi essenzialmente una proprietà dell'intelletto e nelle cose si trova solo in quanto esse hanno relazione con un intelletto. Secondo s. Tommaso, all'intelletto divino la verità appartiene in senso proprio e primario, all'intelletto umano in senso proprio è secondario, alle cose in senso improprio e secondario (6). La verità delle cose sta tutta nel loro essere misurate e conosciute dall'intelletto divino (7). E proprio per

(5) J. Maritain, *Il significato dell'ateismo contemporaneo*, trad. di T. Minelli, Morcelliana, Brescia 1954, p. 29.

(6) S. Tommaso, *De veritate*, q. 1, a. 5 c.

(7) *Ibidem*, q. 1, a. 8c.

questo esse sono intellegibili, cioè possono essere conosciute dall'intelletto umano, che si commisura ad esse. La verità logica, cioè quella propria del nostro intelletto, non è altro che il tentativo di affermare in tutta la sua pienezza la verità ontologica, che è la verità delle cose, quella cioè che è tale in riferimento all'intelletto divino. L'essere delle cose è così il luogo di incontro dell'intelletto umano e di quello divino. Entrambi sono i poli estremi di una relazione triadica, che consente al pensiero di ritornare al pensiero senza cadere nell'immanentismo e nell'idealismo.

Ora è chiaro che, quando in tale contesto si parla di «autorità della verità», è alla verità divina che in primo luogo ed essenzialmente si fa riferimento. La verità dell'intelletto umano non può avere autorità per due ordini di ragioni. Se si tiene presente che l'autorità è una relazione che ha luogo nel campo pratico e non già in quello speculativo, si comprende perché non si possa attribuire alcuna autorità alla verità logica e quindi all'intelletto umano, che in quanto intelletto speculativo è misurato dall'essere delle cose e quindi, in certo modo, mosso da esse ⁽⁸⁾. L'autorità non è mossa da alcun'altra cosa, ma essa stessa è principio dell'essere e dell'agire. L'autorità inoltre è per sua stessa definizione unica ed unitaria: dove vi sono più autorità, non v'è alcuna autorità. Così dove vi sono più verità, non c'è la verità. Ora, per l'intelletto umano non si può parlare di un'unica verità. In esso vi sono molteplici verità (*plures veritates*). Se queste verità appartengono ad un'unica famiglia, cioè entrano a far parte della «verità», è perché sono il riflesso dell'unica Verità, che è quella dell'intelletto divino, come da un volto umano risultano più immagini in uno specchio ⁽⁹⁾. *Te invoco, Deus veritas, in quo et a quo et per quem vera sunt, quae vera sunt omnia* ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ *Ibidem*, q. 1, a. 2.

⁽⁹⁾ Il paragone s. Tommaso lo assume da s. Agostino. *Ibidem*, q. 1, a. 4c.

⁽¹⁰⁾ S. Agostino, *Solil.* I, 1, 2 - PL, 32, 870.

Il carattere di questa verità è quello di essere normativa per il nostro intelletto. Essa lo misura e questo deve commisurarsi ad essa ⁽¹¹⁾. La verità ontologica ha quindi anche un ruolo regolativo rispetto alle operazioni proprie del nostro intelletto, che è chiamato a confrontarsi con l'essere e non già a girare a vuoto tra i suoi castelli di sabbia ⁽¹²⁾. Il fatto che l'intelletto umano debba commisurarsi con l'essere rende ragione del ruolo di autorità che la verità ontologica esercita. Essa è criterio di misura e norma per l'intelletto umano. L'intelletto divino svolge così anche una funzione pratica. *Scientia divina est causativa rerum.*

A differenza dell'intelletto speculativo, quello pratico causa le cose che conosce, quindi è misurante le cose che produce. Tutte le cose artificiali sono misurate dall'intelletto dell'artefice, vale a dire che la regola della loro produzione si identifica con la loro verità. L'intelletto divino è insieme speculativo e pratico, né è possibile separare l'uno aspetto dall'altro. La Verità divina è insieme la suprema Autorità ⁽¹³⁾. La Verità eterna è creatrice dell'essere ed è principio dell'agire. Ciò spiega perché solo in questo contesto concettuale si possa parlare in senso proprio di «autorità della verità».

Da ciò che si è detto risulta evidente che la correttezza dell'uso di tale espressione dipende dalla possibilità di ammettere la funzione pratica dell'intelletto. Su questo punto il pensiero moderno e contemporaneo è fortemente perplesso e

⁽¹¹⁾ Giustamente Capograssi sottolinea la stretta connessione tra autorità, verità e legge. La verità si pone come legge universale e morale. «La separazione netta tra la moralità ed il diritto, di cui l'età moderna si dà vanto, è stata veramente la negazione del diritto, la distruzione del suo fondamento spirituale e quasi della sua umanità, ed è nata dall'abolizione di quella prima autorità della verità che nella sua rovina ha trascinato con sé il valore di tutte le forme dell'attività pratica dell'uomo» (G. Capograssi, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, Milano 1977, 1^a ed. 1921, p. 28).

⁽¹²⁾ *De Ver.* q. 1, a. 2 c.

⁽¹³⁾ S. Tommaso nota che il termine "idea" propriamente appartiene a quella scienza secondo cui qualcosa può essere formato o prodotto, cioè alla conoscenza pratica. *Ibidem*, q. 3, a. 3.

diffidente, né qui è il caso di affrontare una questione così spinosa. Basti soltanto notare che una filosofia teistica, che fondi sulla creazione la relazione tra Dio e il mondo, non può negare all'intelletto divino la dimensione pratica, a meno di far dipendere la stessa verità dalla volontà divina. Voglio dire che per una filosofia teistica, indipendentemente dal suo modo particolare di intendere Dio e la sua opera, il concetto di verità divina segue necessariamente la stessa sorte di quello di autorità divina e viceversa.

Se la verità divina crea, accresce (*auget*), realizza, è errato raffigurarsi come statico il concetto di verità della filosofia scolastica, almeno nella versione genuina di s. Tommaso. Questa verità è tale in quanto si manifesta nella creazione. Essa è strettamente collegata all'idea di creazione ed alla manifestazione dinamica dell'essere divino. Se la verità è una relazione, eliminare uno dei poli di questa relazione significa perdere il senso della verità. Così questo senso viene compromesso dal dualismo platonico e gnostico, per cui la verità appartiene al mondo separato del divino e la sua manifestazione è necessaria solo ai fini della nostra conoscenza. Ma è compromesso anche dall'identificazione della verità con l'atto stesso del manifestarsi e del rivelarsi, senza tener conto di colui che si rivela o di ciò che è rivelato. Tendenza questa più diffusa oggi a causa dello storicismo, dell'immanentismo e delle filosofie dell'essere come evento.

L'autorità della verità divina si esercita direttamente nei confronti della conoscenza umana. Per le operazioni dell'intelletto umano ciò può apparire insopportabile. Esso non tollera limiti estrinseci, che ne imprigionano la creatività e la libertà. Non per niente l'intelletto umano è partecipazione di quello divino. La rivolta della ragione contro l'autorità della verità ontologica è già da secoli all'opera nella storia del pensiero umano. Essa è tanto più violenta quanto più la verità mostra un volto autoritario. Cartesio, il padre del razionalismo

moderno, fa dipendere la verità dalla volontà divina, che liberamente stabilisce ciò che è vero e ciò che è falso. In tale contesto l'espressione «autorità della verità» assume un senso decisamente volontaristico. La verità ontologica è così un atto dell'onnipotenza divina. La verità è fondata su un atto di potere. Qui più che di autorità si tratta di «potenza (*Macht*) della verità». Un filo diretto collega dunque Cartesio a Nietzsche. La volontà di potenza, di cui il superuomo si è impadronito spodestando Dio, diviene infatti il criterio supremo della verità.

Nei confronti della tirannia della verità è doveroso ribellarsi, sia essa esercitata da Dio o dalla classe al potere o dal superuomo. Ma deve essere chiaro che non è contro la verità che ci si rivolta, ma contro la pretesa di asservire la verità, di renderla prodotto di una cieca volontà e del nudo potere. È per questo che l'espressione «autorità della verità» conserva tutta la sua pregnanza, nonostante i molteplici tentativi di deformazione e di mistificazione. Essa significa che la verità non dipende da nessun'altra cosa, che essa stessa è autorità, che essa giustifica se stessa. La verità è a se stessa criterio di verità. Quando ci si appella al criterio dell'evidenza, non si vuole in fondo che affermare la piena trasparenza della verità a se stessa. Quando l'intelletto umano, riflettendo sul proprio atto, afferma «è così», non sottintende «perché così mi piace» o «perché così tu vuoi». Il giudizio è l'atto conclusivo in cui la verità manifesta e giustifica se stessa all'intelletto. E se è vero che la verità ontologica è misurata dall'intelletto divino, ciò deve intendersi nel senso che la luce dell'intelligibilità, che ogni cosa possiede, non è originaria, ma essa stessa derivata dalla Verità sussistente, «luce intellettuale piena d'amore». Si supera così ogni sterile contrapposizione tra intellettualismo e volontarismo.

Alla radice dunque dell'autorità della verità è l'autorità stessa di Dio, ma di un Dio che è verità, cioè luce che illumina

e non già volontà di potenza. Illumina le cose e, dando ad esse l'essere, le rende intellegibili. Illumina gli intelletti creati, perché siano resi capaci di essere illuminati dalla luce divina che si irradia nell'universo dell'essere.

Come ha giustamente sottolineato Jaspers, «l'autorità giunge dall'esterno, ma in modo tale che essa contemporaneamente parla in me dall'interno. Se viene meno il momento dell'esterno, allora io sono la mia propria autorità, ciò che è un controsenso; se viene meno il momento dell'interno, per il quale io trovo me stesso davanti all'autorità, allora essa è una mera violenza di costrizione» (14). Così si comprende perché la Verità sussistente, che è al contempo Colui che ha creato il cielo e la terra e Colui che è più intimo a me di me stesso («in interiore hominis habitat veritas»), sia l'autorità suprema e la fonte di ogni autorità terrena. Non solo quindi la verità è autorità, ma non v'è autorità senza verità.

Si comprende anche perché Jaspers affermi che l'autorità «non esiste senza la trascendenza» (15) e che la stessa comunicazione della verità tra gli uomini è possibile solo quando si ha la consapevolezza di comunicare la voce di un altro, di un assoluto (16). Dunque né autorità né verità senza la trascendenza.

L'autorità accresce, l'autorità avvalora, l'autorità è principio dell'essere e dell'agire. Anche la verità è principio della manifestazione dell'essere. Anche la verità accresce e realizza il nostro essere, poiché siamo fatti per la luce della verità e non già per le tenebre dell'ignoranza e dell'errore.

Avevamo già notato il carattere ibrido e contraddittorio dell'espressione «autorità della verità», poiché la verità appartiene all'intelletto, mentre l'autorità si richiama alla volontà. Tuttavia, se recuperiamo il senso originario di autorità e

(14) K. Jaspers, *Esistenza ed autorità*, trad. di C. Amadio, L'Aquila, 1977, p. 55.

(15) *Ibidem*, p. 55.

(16) *Ibidem*, p. 61.

quello di verità in un contesto teistico e nell'ambito della metafisica dell'essere di s. Tommaso, si dissolvono le ambiguità e le contraddizioni. La verità è un'autorità che non comanda, ma illumina, che non impone e reprime ma accresce e realizza, che non limita ma espande, che non occulta ma svela, che non respinge ma attrae, che non isterilisce ma porta i frutti della gioia e della pace. La verità realizza in modo pregnante e completo quella che è la ragion d'essere dell'autorità, che non è quella di comandare, ma di accrescere, di portare a compimento, di svolgere la funzione di principio sul piano dell'essere e dell'agire.

Il recupero di quest'uso dell'espressione «autorità della verità» interessa direttamente i difficili rapporti tra teologia e filosofia. Che la teologia non possa fare a meno della filosofia, mi pare abbondantemente dimostrato dal fatto che, ogniqualvolta essa ne ha voluto fare a meno, in realtà è da una determinata filosofia che si è affrancata per ricadere inevitabilmente tra le braccia di un'altra. Resta tuttavia più che mai aperto il problema: quale filosofia per la teologia dei nostri tempi? Dato che la teologia è fondata sull'autorità di Dio che si rivela, non si potrà servire di una filosofia che neghi l'autorità della verità divina, a meno di non volere rinnegare se stessa. Potrà allora essere utile esaminare le concezioni filosofiche adottate, consapevolmente o meno, dai teologi contemporanei alla luce dell'uso dell'espressione «autorità della verità», per osservare in quale misura esse l'ammettono o in quale senso se ne servono. È molto probabile che i risultati di quest'analisi saranno sorprendenti e che evidenzieranno il divorzio tra il concetto teologico e quello filosofico di verità. Ma questo non è che un aspetto della più profonda scissione tra ragione e fede oggi in atto. La lunga tradizione della filosofia cristiana sta a dimostrare a quali condizioni questo divorzio può essere superato. Ma ciò presuppone che si prenda coscienza del fatto che oggi i più importanti e vitali problemi della teologia sono di carattere filosofico.